

Azione Cattolica Italiana
“*In ascolto di Verona. La speranza della fragilità*”
Bosisio Parini - 22 settembre 2007

Testimonianza di Letizia ed Elio Giannetti

Sono Letizia, insegno scienze in un biennio superiore. Abbiamo due figli ormai grandi, M. Stella laureata in filosofia, sta completando un master in bioetica e Stefano studia architettura.

Sono Elio, faccio il medico di famiglia e mi occupo di cure palliative. Da due anni sono anche responsabile sanitario di due piccole case per disabili.

Un grazie innanzitutto per questa possibilità di comunione tra noi tutti.

In questi giorni abbiamo fatto l'esercizio di tornare indietro negli anni a rileggere la nostra breve storia dall'ottica della fragilità e, non senza una certa meraviglia, ci siamo accorti di quanto essa sia stata determinante nel far maturare la nostra ricerca di Dio e poi il desiderio di darGli tutto.

Elio: Dopo l'esperienza di un ricovero in ospedale a 18 anni scoprii per la prima volta, con altri malati, un rapporto fraterno, umano, intenso, e vero. Più tardi con Letizia, l'aiuto dato a Fanny, una anziana signora sola e non vedente di cui ci siamo fatti carico per alcuni anni, l'aiuto ai lebbrosi, i viaggi coi malati a Lourdes, fecero da sfondo al nostro stare insieme.

Furono esperienze che in quegli anni ci scavarono, svelandoci nuovi significati della nostra vita, spingendoci a cercare un rapporto più pieno con Dio che si esprime anche in un crescente riferimento a Gesù Eucaristia.

L'incontro con la spiritualità del focolare avvenne in quel periodo.

Con esso conoscemmo Dio-Amore che si fece presente in modo sempre più chiaro ed esigente in ciascuno, fino a farci percepire la Sua presenza come il tesoro più grande della nostra vita cui posporre tutto il resto.

Letizia: Con grande gioia ci rendemmo conto che, proprio cercando di vivere il nostro amore alla luce del comandamento nuovo di Gesù, avremmo avuto come dono la presenza viva di Lui tra di noi.

Quando si sono presentati momenti di incomprensione tra noi, ho provato meraviglia, quasi che, avendo più consapevolmente deciso di basare la nostra famiglia sul Vangelo, essa sarebbe stata indenne dalle problematiche comuni di oggi.

Alcuni aspetti, come i silenzi di Elio quando era stanco, la mia impulsività talvolta incontrollata, il modo diverso di vedere il proprio lavoro, l'inconciliabile atteggiamento nei confronti dell'uso del denaro, il diverso rapporto con gli altri, con le nostre famiglie di origine, poi le mille povertà in ognuno, il buio, lo scoraggiamento, le solitudini, si presentavano provocando ogni volta tensione e rottura.

Ricordo un episodio. Eravamo in vacanza insieme ai nostri genitori, dopo un'ennesima litigata il cui pretesto era il modo di gestire il rapporto con loro, Elio decise di fare i bagagli e di andarsene. Da parte mia la confusione era totale, non capivo il senso di tutto ciò e quale realmente fosse il problema fra noi, avevo dentro un senso di frustrazione profonda, di fallimento misto a rabbia nei confronti di Elio.

Contemporaneamente avvertivo che Gesù non era estraneo a questo momento di buio, ma che in esso potevo riconoscere un aspetto della Sua presenza. Avevo negli anni approfondito il rapporto con Gesù: in quel misterioso grido di Abbandono sulla Croce, l'avevo scoperto come il più grande Amore per me, e l'avevo scelto come Ideale della mia vita.

Ad un certo punto fu chiaro in me che non potevo amare Elio senza guardare ed accogliere di lui ciò che non riuscivo ad accettare e che mi faceva soffrire.

Compresi allora che le nostre povertà possono alimentare un amore più vero. Ho provato così quasi il

gusto nello scoprire e poi accogliere i difetti, e mi accorgevo che solo nella quotidianità avevo realmente la possibilità di dare la vita per Elio e aprire l'amore umano all'esperienza dell'amore di Dio. Più avanti mi accorgo di un altro fatto.

Quando guardavamo insieme al nostro rapporto, vi erano ogni tanto dei contrasti con Elio sul modo di valutare alcuni aspetti di esso che ci facevano entrare in contrasto provocando un'inconciliabile spaccatura. Soffrivamo e non capivamo.

In effetti coltivavo dentro di me un modello di famiglia cui mi rifacevo continuamente e pretendevo che Elio lo condividesse per la comune scelta fatta a monte.

Era questo che creava conflitto tra noi in quanto ciascuno rivendicava le proprie legittime ragioni sul modo di impostare e di vedere molte cose riguardanti la famiglia.

Ho capito che quel modello, pur bello e legittimo, non era la nostra famiglia, quella che avevamo la possibilità di costruire insieme giorno dopo giorno. Ascoltare, quindi, fino in fondo Elio voleva dire abbandonare quella rappresentazione pur bella, così da consentire all'Amore di inventare continuamente la nostra famiglia svelandoci il disegno di Dio su di essa.

Potevamo così costruirla insieme solo in un rapporto capace di misurarsi colla diversità dell'altro ed accoglierla come ricchezza. La sorpresa più grande è stata che nel momento in cui ho messo da parte le mie idee per ascoltare Elio fino in fondo, mi sono accorta che mi ritornava, arricchita dalla sua sensibilità e convinzione, quell'immagine di famiglia che mettevo da parte per comprendere il suo punto di vista.

E' un'esperienza che rinnoviamo continuamente anche per l'esercizio di quello che noi chiamiamo il "Patto di misericordia" col quale spesso ci mettiamo l'uno di fronte all'altro con uno sguardo nuovo, ricominciando.

Cercando di fare e rifare questa esperienza in tante altre occasioni critiche della nostra vita, ci siamo via via accorti che accogliendoci come eravamo, il nostro amore è cresciuto, divenendo sempre più capace, per l'amore del Crocifisso - Risorto in noi, di comprendere ed accogliere anche le numerose problematiche delle altre famiglie e mettere a servizio di altri il frutto del matrimonio in una vita allargata sulla Chiesa e sull'umanità in cui viviamo.

Elio: Come si è visto, il percorso dentro questa vita a due e condivisa con altri ci fa misurare continuamente la distanza tra il "già" e il "non ancora". Un "non ancora" fatto di consapevolezza dei nostri limiti, ma anche di quella fragilità che sotto mille volti si manifesta nelle difficoltà insite nel rapporto tra moglie e marito, tra uomo e donna, per quelle differenze legate all'educazione e alla natura, ma oggi ancor più per una particolare stagione culturale che ha cancellato i ruoli che per tanto tempo avevano caratterizzato la vita coniugale.

In effetti è stato il rapporto con la fragilità nostra e degli altri attraversata ed amata, che ci ha condotto alla piena scoperta dell'amore di Dio dentro la nostra vita, e a corrispondere ad esso mettendolo a servizio nella Pastorale familiare regionale e diocesana, nell'impegno sociale che portiamo avanti nella nostra città, nell'esperienza di dialogo con persone di convinzioni diverse, nei molteplici rapporti con tante persone che abbiamo conosciuto come in occasione dei nostri viaggi fatti con i figli in Etiopia.

Letizia: Adesso proprio a flash vorremmo aprire una finestra su un altro tipo di fragilità che può presentarsi in una famiglia, condividendo con voi qualcosa di una esperienza legata ad una mia malattia e dell'esperienza di Elio come medico.

Elio: Nel marzo 94 Letizia è stata operata, e l'intervento non presentava particolari problemi. Prima che si addormentasse, ci eravamo salutati rinnovandoci l'amore che ci rimetteva nelle mani di Dio. Era andato tutto bene. Dopo il suo tranquillo risveglio però, quasi subito, si manifestava una drammatica ed impressionante sequenza di eventi che la conducevano in pochi minuti ad uno stato di shock gravissimo al culmine del quale, dopo esitazioni e incertezze, veniva deciso il reintervento per tentare di salvarle la vita che se ne stava andando: era insorta una grave emorragia.

In sala operatoria dove la seguivo, si succede una convulsa serie di momenti, con una sovrapposizione di

percezioni che mi si affollano dentro, come medico, marito e padre. Davanti a quel sangue che non cessava, mi schiacciavano la paura, la disperazione, l'urgenza di agire, il desiderio di fuggire, l'impotenza, finché cedo alla spinta di sottrarmi a quello strazio di vedere Letizia in bilico tra vita e morte. Trovo rifugio in un angolo della stanza accanto, da solo, in compagnia del suono del «bip» che scandiva il suo battito cardiaco, per un tempo che pareva fermo.

Col capo tra le mani, provo a raccogliermi: tra i mille pensieri che si affollano nella prospettiva della scomparsa di Letizia, ma affiora dentro l'anima il volto straziato di Gesù sulla croce nel suo grido. Offro la vita di Letizia e la mia a Lui che riconosco Amore. Dopo qualche minuto, la calma, oltre che dentro di me, era scesa anche su quel lettino, dove gli operatori avevano cessato di agitarsi perché l'emorragia era stata fermata. La speranza che Letizia ce l'avrebbe fatta diviene concreta di lì a poco.

E' il momento di condividere la commozione, il pianto e la gratitudine che traboccano. Trovo i ragazzi ad aspettare con i nonni, ed a loro porto quella notizia tanto attesa.

Dopo tanti anni di presenza accanto ai malati, ai disabili e ai morenti, di vita professionale condivisa con Letizia in tanti momenti, e illuminata dalla presenza del Crocifisso-Risorto, mi rendo conto che la malattia, espressione più significativa della fragilità, c'è con il suo fardello pesante di buio e di paura...ma allo stesso tempo può svelare un'esperienza inedita e preziosa per la vita dell'uomo.

Al suo interno si nasconde una ricchezza di senso che può essere raggiunta. L'amore vissuto come relazione di reciprocità, di aiuto, porta in ciascuno quote di luce per capire, e ricomponi in nuova unità frammenti di vita carichi di dolore e di assurdo, aprendoli ad una trasparenza di valori che arricchiscono la vita di "salute" e di speranza. Vi lascio con queste righe scritte dopo essere stato accanto ad uno dei miei pazienti terminali.

“Ad un certo punto compresi che non c'era porzione di vita umana indegna d'essere vissuta e non v'era porzione di vita umana indegna d'essere curata, che la domanda che il malato mi rivolgeva, sebbene in modo spesso confuso ed ambiguo, era che gli venisse restituita, se non la salute, almeno la dignità e la speranza, e che la risposta non poteva essere comunicata con un anonimo nozionismo, ne' con strumenti tecnologici pur necessari, bensì con la presenza di una persona viva che si prendesse cura di lui, accogliendo la sua malattia inguaribile.”

“E mentre facevo ciò, continuando a riflettere sulla mia morte e a pacificarmi con essa, scopro il senso del prendermi cura del mio paziente fino alla fine”.

Oggi posso dire che sempre di più il “fratello” malato mi dà la possibilità di accedere a una relazione profonda, ricca, e appagante, ad una tenerezza forte e casta, che svela la ricchezza dell'amore che Dio ha donato all'uomo in Gesù Crocifisso-Risorto che diviene speranza per tutti.